



Il limite come dimensione emergente nella crisi ecologico-sociale: Part.2 Incorporare un senso del limite nelle istituzioni democratiche

Marco Deriu (Università di Parma , Ass. per la Decrescita)

Abstract

Secondo Cornelius Castoriadis «a partire dal momento in cui la società non accetta più alcuna norma trascendente o semplicemente ereditata, non c'è nulla che intrinsecamente possa fissare i limiti oltre i quali il potere deve fermarsi».¹

Da una parte proprio perché per definizione (almeno per il nostro immaginario) la democrazia è il regime legittimo per eccellenza, qualsiasi decisione si prenda democraticamente è vissuta come legittima, e ogni tentativo di richiamare a limiti esterni è oggi sentito come reazionario o religioso. Dall'altra tuttavia, la legittimità delle scelte è tutta schiacciata sul tempo presente, quasi istantaneo, della decisione democratica e della volontà della maggioranza. Come può esserci una considerazione ecologica più ampia se non si riconosce simbolicamente un limite alla sovranità e alla libertà di coloro che *oggi* possono prendere delle decisioni all'interno di un sistema vivente che ha milioni di anni?

Allo stesso modo la legittimità democratica nelle scelte di un moderno regime democratico liberale non prevede nessun particolare obbligo verso popolazioni di altri paesi. Come si può parlare di regimi democratici se si controllano le risorse fondamentali e si impedisce l'autodeterminazione politica ed economica di altri popoli e paesi?

L'affermazione democratica della libertà individuale è pagata con la cecità verso le conseguenze delle scelte individuali se osservate in una prospettiva spazialmente o temporalmente più vasta.

A questo si può aggiungere che nella teoria e nelle istituzioni democratiche resta ancora in gran parte da discutere la questione delle responsabilità e delle implicazioni verso gli altri esseri viventi, non umani, sia che si definisca in termini di diritti, di doveri, di obblighi o quant'altro.

Dunque, la questione che oggi può essere posta al principio democratico con ancora più forza che in passato è la seguente: si può riconoscere qualche autorità o qualche condizione che ponga dei limiti o delle condizioni all'espressione della volontà individuale o della volontà di una maggioranza?

¹ Castoriadis Cornelius, *La rivoluzione democratica. Teoria e progetto dell'autogoverno*, elèuthera, Milano, 2001, p. 124.

Quello che manca oggi infatti è proprio un senso del limite che non è propriamente appannaggio della democrazia. Si può democraticamente scegliere di portare la guerra contro paesi non allineati alla propria politica, si può democraticamente inquinare e perfino provocare modificazioni climatiche, si può democraticamente consumare tutte le risorse ambientali e lasciare un deserto alle generazioni future. Tutto questo non è solo una possibilità dei regimi democratici, ma è esattamente quello che sta avvenendo.

In fondo sembra quasi² che la democrazia sia in grado di legittimare razzie e saccheggi meglio di qualsiasi altro regime, proprio perché pretende di parlare “in nome del popolo” e così facendo delegittima radicalmente qualsiasi punto di vista diverso o esterno. La rappresentatività, il voto elettorale, vengono usate dalle oligarchie liberali, come armi e scudi dietro cui nascondere un’irresponsabilità più ampia, che riguarda insieme popolazioni locali, territori, altri paesi, generazioni future, altre specie viventi.

Allora che genere di regime politico è quello che decide di interrare nella terra scarti e rifiuti che rimarranno radioattivi per centinaia di migliaia di anni? Che rivendica la conservazione di un certo stile di vita e di consumo a fronte della distruzione dei territori e del saccheggio delle risorse? O che antepone la salvaguardia della crescita al contenimento di un cambiamento climatico che cambierà le condizioni di vita per tutti gli esseri viventi per migliaia di anni?

Come non riconoscere che da questa prospettiva le nostre istituzioni democratiche assumono un’ombra sinistra? Dunque, che senso ha la libertà in una democrazia moderna di fronte ai problemi del nostro tempo?

Non c’è dubbio che nessuna organizzazione istituzionale in sé può garantire contro le possibilità distruttive dell’essere umano, in assenza di un’adeguata consapevolezza ecologica. Allo stesso tempo rimandare la questione del limite in democrazia solamente alla buona volontà degli elettori e dei decisori politici significa inquadrare la questione ambientale come una mera questione di “contenuti” dell’azione politica e l’istituzione sociale della democrazia come un’istituzione neutrale nei confronti della “natura”, intesa come un soggetto “altro” o “esterno” dalla comunità politica.

La verità è che, come ha sottolineato Amitav Gosh «il cambiamento climatico mette in crisi quello che forse il più importante concetto politico dell’era moderna: l’idea di libertà, centrale non solo per la politica contemporanea, ma anche per le scienze umane, le arti e la letteratura». Sulla scorta della tradizione illuministica, nella filosofia politica la libertà è stata concepita come qualcosa che caratterizzava nello specifico la democrazia occidentale: «Le forze e i sistemi non-umani non avevano alcuno spazio in questa in questa concezione della libertà: anzi, la libertà era caratterizzata proprio dal distacco della Natura. [...] Ora che i sommovimenti della terra ci hanno costretto a riconoscere che non siamo mai stati indipendenti da vincoli non-umani, come possiamo ripensare queste concezioni della storia e della libertà?». ³

In effetti l’idea di libertà politica in una democrazia ecologica è differente dall’idea di libertà politica in un regime di democrazia di mercato. Per essere liberi in senso ecologico dobbiamo anzitutto riconoscere i legami che abbiamo con l’ambiente che ci circonda e rinunciare ad un’idea di sovranità sulla natura. Se siamo esseri viventi è

² Riprendo qui ed ampio un’osservazione di Arundhati Roy. Cfr. Arundhati Roy, *Quando arrivano le cavallette*, Guanda, Parma, 2009, p. 19.

³ Amitav Gosh, *La grande cecità. Il cambiamento climatico e l’impensabile*, Neri Pozza, Vicenza, 2017, p. 149.

perché dipendiamo da una fitta e vasta rete di interconnessioni locali e contemporaneamente planetarie. Se intendiamo la democrazia come democrazia terrestre e come democrazia vivente, dobbiamo tentare di incorporare una saggezza ecologica nelle istituzioni e nei processi democratici, che in qualche modo introduca dei criteri, dei bilanciamenti o dei meccanismi procedurali che tutelino per quanto possibile gli interessi di tutti coloro che subiranno gli effetti di tali decisioni.⁴

Questo ci piaccia o meno significa incorporare il tema del limite ecologico e sociale nelle proprie istituzioni, nelle procedure, nelle leggi fondamentali. Significa interrogarsi sulle possibilità che una comunità possa scegliere democraticamente di “autovincolarsi”, cercando di definire delle condizioni di conservazione dell’ambiente e della stessa comunità politica. Da questo punto di vista la questione non è soltanto come possiamo tutelare l’ambiente o il pianeta, ma come possiamo rigenerare un’idea di democrazia capace di futuro.

4 Come ha osservato in questo senso Vittorio Hösle, l’introduzione di meccanismi procedurali che riducano la libertà di decisioni dei contemporanei non sarebbe una limitazione della democrazia ma un suo perfezionamento. Cfr. Vittorio Hösle, *Filosofia della crisi ecologica*, Einaudi, Torino, 1992, p. 147.